

Paolo Albani

Foglietti di bordo

(giugno-dicembre del 20**)

I Quaderni dell'Oplepo

N° 12

Sono un piccolo uomo...

(Fëdor M. Dostoevskij

Tver', 23 ottobre 1859)

2 GIUGNO

Ore 06:16. Buongiorno, mio schivo confidente (sfioro le tue fibre di legno, filiformi, e ho un brivido). Ti rendo edotto su un piccolo evento, dietro le quinte. Sei sul punto di ricoprire il ruolo d'intimo ripostiglio dei miei segreti, il mio *dnevnik* (дневник), come direbbe in russo il "ponderoso" (e stupendo) Fëdor M. Dostoevskij.

Che bello! Su queste prime righe, il debutto del mio scrittore preferito (l'ho incluso perfino nell'esergo).

Oggi è il 2 giugno del 20**. Un giorno festivo, venerdì. Storico per me. Sul serio, non sto mentendo, lo dico con il cuore che si strugge, è un pistone frenetico, uno spillo che punge. Mi trovo in un momento di forte tensione. E però fluttuo, contento di scendere nelle viscere (nel sottosuolo, scriverebbe Dostoevskij) delle mie memorie. Gioisco, lucido finché posso, e mi distendo.

Non è molto che il sole, ceffo sferico cocente, è emerso dietro le nuvole e con il fervore di un ingenuo bimbetto *prendo servizio presso me stesso* (mi esprimo, non rifuggendo il comico, come nei *Misteri dei Ministeri*).

So bene che certuni solerti perfezionisti potrebbero ritenere non conforme l'espressione, poco convincente; perciò mi spiego meglio: «presso me stesso» vuol dire che ho scelto di seguire l'istinto, di costruire un vincolo, gomito gomito, un ponte verso il mio *io interiore*. Che cos'è questo "io interiore"? Un doppione di me? Le bozze delle mie copie o repliche? No, sono io, come se mi vedessi riflesso nello specchio, privo di censure o rimozioni, esente d'ogni controllo preventivo. Vedersi dentro è bello, un esercizio nutriente, sebbene pericoloso (potrei scoprire che sono un individuo spregevole, che ho in me un groviglio di popoli di *ii*, tutti diversi – come dice il Dossi). Però voglio correre il rischio.

Oggi comincio il sentiero, m'inoltro dentro il tunnel dei miei *foglietti di bordo*, che sono un registro, o meglio un bollettino come quelli – ci scherzo su, è un'impertinente

similitudine che non regge – che redigono i poeti nelle trincee, sotto il fuoco nemico, o i mozzi sui velieri che corrono incoscienti sui riccioli spumosi delle onde, dentro furiose tempeste, mille volte descritte con tinte rubiconde nei libri di R.L. Stevenson o di H. Melville. Sono fuso, però ho deciso, nessun dubbio: voglio stendere un resoconto dei pensieri che fioriscono dentro di me, che non spengono i cortocircuiti del mio cervello in tilt.

Non mi conterrò, non voglio mettere recinti, preclusioni di nessun tipo. Mi muoverò libero. Nei limiti del possibile cercherò di essere fedele verso ciò che reputo degno di introspezione del mio vissuto.

Ci proverò. «Il pericolo è il mio mestiere».

I miei *foglietti di bordo* sono un pozzo di cui non si vede il fondo, dove custodire le mie riflessioni in piccole celle, giorno dopo giorno. Uno scrigno cinese. Un rifugio confortevole delle turbolenze più recondite che mi percuotono. Un volteggio di ricerche e intuizioni su me stesso.

Un mettersi in gioco che il Freud de *Il motto di spirito* vedrebbe di buon occhio.

6 GIUGNO

Ore 05:03. Mi sveglio presto. Vedo le prime luci del sole, un cerchio rosso timido, scolorito, e mi getto sulle consuete ossessioni, le mie ferite psicologiche. Ho intenzioni serie, lo prometto... Non mi deluderò.

Sono mesi, giuro, che mi cimento con un nodo poetico difficoltoso, un'inquietudine che mi innervosisce.

Sono qui che soffro le pene dell'inferno, mi scervello, rimugino notte e giorno. Un tormento. Non chiudo occhio, sono irrequieto e se dormo mi scontro insistentemente con lo stesso cruccio: le X di uno

pseudo-sonetto. Sì, un sonetto che non è un vero sonetto, in senso stretto. Mi dico: si può perdere il senno (e il sonno) per un sonetto? Ho perso il primo e il secondo e non so come uscirne.

In sintesi, ecco di che sto discorrendo. I versi colpevoli. Nel 1909 presso l'editore Messein di Lutèce (vecchio nome per "Ville Lumière") esce *Négresse blonde* (titolo spoglio di due lettere, volendo essere pignoli) dello scrittore Georges Fourest (1867-1945) in cui sono presenti «SIX PSEUDO-SONNETS truculents» che lo stesso Fourest definisce i più belli del libro.

(Un mio piccolo studio sui sonetti di Fourest è uscito presso le edizioni dell'OpLePo, sede sotto il Vesuvio, un gruppo di estrosi burloni che costruisce testi seguendo regole precise, per esempio scrivere lunghe storie che si leggono in ogni direzione: inizio-fine e fine-inizio, o sorprendenti *contes* privi dell'«e»).

Uno dei sonetti di Fourest, suggestivo, con un esergo criptico che produce nel lettore un effetto che sbigottisce, uno stupore impreveduto, è il seguente (lo riporto con minime omissioni):

PSEUDO-SONNET

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX
XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX
XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX
XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX
XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX
XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX
XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX
XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX
XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX
XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX
XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

Vedendo un simile sonetto, di un genere insolito, piuttosto eretico, viene in mente un testo di Poe, che contiene un «pezzo insostituibile» (così lo definisce lo stesso Poe), sulle prime concepito in uno stile eccentrico, un coro di ‘o’ che si rincorrono, e che invece il proto del foglio “Tè bollente di Nopoli” (buffo titolo per un periodico), non possedendo le ‘o’ nel tiretto dell’editore, compone in modo curioso.

L’incipit è questo: «Lx sx. Xh, xh, Jxhn! Cxme ti vx? Lx sx, lx sx. Nxn fx crx crx se nel bxscx nxn stx! Cxltx? Txccx? Ti xdx: xh, mxmmx, stx...» – c’è un’imperdibile versione di Giorgio M., l’estensore di *Sconclusionone* e di *Nuovo commento*, e di un esordio nel mondo delle lettere che ferì l’orgoglio di quello scrittore che s’inventò un genere poliziesco tutto suo. Un genio. Un omone tutto d’un pezzo. Un misogino. Un ingegnere che invecchiò soffrendo con «cognizione del dolore».

Che il testo di Fourest si configuri come un sonetto è evidente: sono 14 versi disposti in due «fronti» con rime periodiche e in due terzine («sirme») con rime, nel nostro esempio, simili.

L’‘x’ è un segno misterioso, ermetico. È il segno dell’indolente sostituzione, che può prendere il posto di chiunque, di ogni oggetto.

Le ‘x’ vivono produttive nelle sequenze numeriche, in più sono comode tutte le volte che si deve discutere di un certo Signor «X» o di un tot di «x» persone. In questo risiede il difficile compito che mi sono imposto, nello stesso tempo lo scossone seducente che quell’obiettivo m’infonde nell’emisfero sinistro del mio cervello. Voglio convertire le «X» di Fourest in un diverso «modo di esprimersi», porle in un lessico fuori d’ogni convenzione.

Per essere filologico, sottolineo che lo pseudo-sonetto di Fourest, composto solo di un torrentizio flusso di ‘x’ (“flusso” nel senso di Joyce), può intendersi come:

1) un monocolde (e mostruoso) costruito linguistico, in cui s'impone un solo, esclusivo segno – *une sole consonne* – che nelle pieghe del plot prende corpo in un suono ben riconoscibile, come nei termini ‘ossesso’, ‘otto’, ‘nonno’;

2) un'estensione, sul limite del nonsenso, di quel gioco di cui fu provetto esperto Georges Perec con il suo testo sprovvisto di ‘e’ (l'inverso di *Les revenentes*, sempre di Perec, scritto invece con l'uso di sole «e»), poiché lo pseudo-sonetto di Fourest è un componimento difettoso, non di un unico segno linguistico, bensì di tutte le lettere eccetto la ‘x’;

3) i singoli versi, e tutto lo pseudo-sonetto, sono leggibili in direzioni opposte, riproducendo un identico senso, un'invenzione che in tempi remoti si credette frutto del demonio.

In breve il quesito che mi rode, lo scoglio teorico denso di prospettive di cui sul momento non vedo lo sbocco, è questo in soldoni: riscrivere lo pseudo-sonetto di Fourest in un codice linguistico differente, come se si dovesse svolgere un testo inglese, che ne so, in svedese, in ungherese o in cinese, in modo che non sprofondi nell'imprecisione o nell'eccesso distorsivo (prendersi troppe fughe soggettive, liberticide) e perciò non umili il testo primigenio, bensì ne rispetti lo spirito, in primo luogo il ritmo e il suono, certuni si spingono oltre, dicono il respiro.

19 LUGLIO

Ore 23:14. Oggi ho visto il mio tesoruccio, che è pure, per inciso, il mio dolce supplizio, sul bus 514 pieno di gente (come quello degli *Esercizi di stile* di R. Q., membro di spicco dell'Oulipo). Sento il suo profumo ovunque, inconfondibile. Fresco. Sono le sette in punto.

Succede tutti i giorni. Mi reco in ufficio, monotono impegno di un tempo svilito e servile. Ripetitivo. Lei non mi vede, o finge di non vedermi.

Legge un periodico o un libro (ho scoperto che predilige le storie in cui si compiono delitti tremendi, complotti, soprusi, intrighi di politici e poliziotti corrotti, di femmine infedeli e di uomini d'onore). Si muove dentro il bus con un piglio furbesco, vestendo gonne corte che scoprono le sue forme generose. Buon Dio, svengo. Che splendore!

Lei è per me un'irripetibile visione che mi gusto ogni giorno, unico moroso in incognito, come se, sul numero 514, si ripetesse un fenomeno curioso, insolito, un misterioso rito, dentro quel bus zeppo di uomini e donne, pesci sconosciuti, privi di un timbro fisico che mi risulti noto, inediti per gli interstizi del mio orizzonte. Un mezzo pubblico dove sono niente di più che un chicco di riso compresso, sotto vuoto spinto, doppio e gemello del vuoto che sento dentro di me e che mi riesce difficile eludere, sebbene m'impegno con sotterfugi e bugie.

Un tizio tossisce, forte. Non smette un minuto. Non si copre nemmeno – lo zotico! – il brutto orifizio che protegge i denti, color fumo. È un rivolo impetuoso di colpi, sputi, gocce nocive che si disperdono ovunque. Temo di prendermi un virus. Che il bifolco mi procuri un febbrone. Scendo veloce, sguscio fuori del bus. Mi volto per vedere se lei è dietro di me. Non c'è, purtroppo. Così tiro dritto per il mio percorso, non ci penso più.

Buondi tesorino mio, finito nel niente. Dove sei, piccolo, ribelle insetto, imprevedibile e imprevedibile? Non come quello con cui Eugenio M., nei suoi versi in odore di premio Nobèl, identificò l'esile moglie. Tu sei un uccellino indomito, voli più su. Libero d'ogni costrizione dei poeti.

Comunque so che ti rivedrò, e presto, su questo schermo, cioè sul bus numero 514, veicolo delle mie convulsioni e digressioni emotive.

15 DEL MESE ESTIVO PIÙ TORRIDO CHE C'È

Ore 11:34. Conio un neologismo: 'zoccoleggio', struscio gli zoccoli sul cotto del mio soggiorno, muovendomi come uno zombie. Boccheggio. Sono zuppo di sudore. Il solleone mi uccide. Non c'è un filo di vento. Nessun refrigerio. Sento che sto per svenire.

5 SETTEMBRE

Ore 10:00. Oggi non scrivo, sono floscio, un lumicino fioco. Non ho un briciolo di idee. Chiedo perdono. Sono cose che succedono nelle migliori congreghe di congiunti.

Resto supino sul letto. Mi sento le melodie dell'ultimo disco di Bob D., meglio del pomposo Beethoven.

8 SETTEMBRE

Ore 15:27. Voci di corridoio. Non tutti conoscono (io l'ho scoperto solo ieri leggendo in rete notizie sull'eminente scrittrice che firmò quei libri di culto) che, dopo *Piccole donne* (1868), di cui Mervyn LeRoy diresse nel 1949 un'invincibile riduzione per il cine, e *Piccole donne crescono* (1869), uscì *Piccoli uomini* (1871).

Dovrebbero riflettere coloro che non credono nell'equilibrio del numero di donne e uomini nelle sedi – pubbliche e non – in cui si prendono decisioni.

10 SETTEMBRE

Ore 14:12. Sono in centro, in un vicoletto dietro il municipio, un posto turistico. Fuggo i noiosi doveri dell'ufficio. Nel solito bistrot divoro del pesce con un contorno di verdure fresche e un eccellente bicchiere di vino nero, corposo, il mio preferito. Certi finti intenditori (oggi sono tutti sommelier, esperti cuochi come quelli in tv, nuovi effimeri divi) con il pesce suggeriscono vini non scuri, io no. Presuntuoso, mi lusingo e mi beo di essere contro corrente (non più di tre minuti, ben inteso).

Sono solo, condizione non disdicevole. Mi succede spesso. Meglio soli che nelle grinfie di persone opprimenti, noiose, dice il proverbio (rivisto e corretto). Lo confesso: sono più contento se non devo interloquire con nessuno mentre consumo, frettoloso, il mio cibo. Le vuote dicerie, i pettegolezzi, i gossip mi mettono di pessimo umore, mi uccidono. Meglio il silenzio. In genere ho poco tempo per introdurre ogni genere di schifezze precotte nel tubo digerente. Il nutrimento è un corredo superfluo, entro certi limiti (l'obiettivo è non morire di stenti, impossibile per me, omino Michelin, che ho un ventre ubuesco).

Il bistrot è quello dove viene pure lei, non sempre però. Oggi per esempio non c'è. Per questo sono triste. Il suo viso luminoso mi mette di buonumore, è come vedere un dipinto di Vermeer, le donne dolci e sinuose delle sue opere sublimi. Dovrò tenermi pronto per un nuovo incontro, spero presto.

21 OTTOBRE

Ore 11:34. Descrivo come mi viene, spremendone il contenuto, un sogno uscitomi mentre dormivo di brutto, un secondo dopo, credo, essermi messo sotto

le coperte. Un sogno che è un incubo, di quelli che ti sfiniscono, che dopo il risveglio ti chiedi: «È successo sul serio?».

Sono nudo mentre tengo un discorso in pubblico sulle lingue inesistenti, *visiting professor* ospite di un prestigioso istituto glottologico di New York, di cui non conosco il nome. Nessuno si stupisce che sono privo di vestiti. Nemmeno io. Niente di osceno in quello che esibisco, compreso il mio scroto penzoloni sul bordo di un ridicolo pulpito; sto in piedi, domino l'uditorio e pontifico di lingue incomprensibili (e illeggibili) – *nubstzne zos, Isquebfz prusq*: esempio contenuto nel più bel libro comico del secolo XVI, e forse, non credo di eccedere, di sempre – che si perdono indietro nel tempo (mi soccorrono, in quest'ultimo riferimento, grugniti e borbottii dell'uomo primitivo che Burgess creò per un film del 1981 sul conflitto del fuoco – il titolo è, se non erro, *Guerre du feu*). Insolente e irrispettoso del senso del pudore, ignoro l'esibizione delle mie pudende.

Mi diffondo sul motivo delle invenzioni linguistiche e dopo un po' fo un'interruzione: mi soffermo sull'«ircocervo», mostro mitologico mezzo montone (irco) e mezzo cervo (ibridi di questo genere sono diffusi in contesti che si perdono nel tempo, tipo Sfinge, inoltre sono presenti in certi dipinti di Bosch o di pittori che riempiono le tele di deliri onirici).

Perché l'«ircocervo»? Perché è il nome di un gioco divertente di Umberto Eco. Il gioco consiste nel fondere insieme il nome di due soggetti noti in modo che il nuovo soggetto ricordi certi requisiti dei due soggetti presi come modelli. Il gioco non è nuovo, sostiene Eco: un espediente simile esiste nel *pun*, o miscuglio-di-lettere, frequente nei libri di Joyce, specie nell'ultimo, uscito nel 1939, primo titolo *Work in progress*, un soliloquio intrepido e per lo più incomprensibile. Un esperimento folle, psichedelico, secondo certi critici irrequieti e sovversivi.

Ecco un ircocervo linguistico di Eco:

PRIMO ZEVI: *SE QUESTO È UN DUOMO*

Esistono pure ircocervi visivi dell'ottimo M. Bucchi, ne mostro uno sullo schermo del mio PowerPoint:



Rolls Joyce

L'uditorio ride sentendo e vedendo i *divertissement* linguistici. D'improvviso, confuso nel pubblico, scorgo un signore che conosco, non bene, però lo incrocio spesso in un negozio di libri vecchi, lo noto perché è l'unico che non ride, è serissimo. L'uomo, un rospo decrepito, grinzoso, con due orecchi enormi e gli occhi tristi, ghermisce un revolver, un ferro non moderno, lo volge furente contro di me. L'espressione ostile.

Un minuto dopo, un soffio che vivo come se fosse un secolo, il vecchio grugnisce iroso: «Le vostre insulse idiozie sulle neolingue! Non siete spiritoso!».

Poi preme il grilletto. Boom!!! Si sente un colpo sordo che scuote i vetri delle finestre. C'è un fuggi fuggi scomposto. Finché un poliziotto in borghese, uno del servizio *security*, un bestione, non stende il vecchio con

un pugno sul volto, mettendolo fuori uso. Grido così forte che mi si potrebbe confondere per uno schizoide, con i polsi e gli stinchi inibiti su un letto di contenzione, in procinto di subire un elettroshock. Friggo di terrore. Stringo lo sfintere. «Ehi, che ti prende, stronzo!», impreco, pieno di livore.

Mi ritrovo steso, bocconi, mezzo svenuto, con un forellino nei pressi del cuore, o giù di lì; ne esce del liquido (non è pomodoro né vernice) che tinge di vermiglio i fogli su cui c'è lo schizzo del mio discorso sulle lingue fittizie. Chiudo gli occhi, precipito in un buio intenso, in un fosso profondo in cui vedo solo ombre.

Penso: È giunto il mio momento, muoio! Dopo di che perdo i sensi.

Il sogno finisce qui, s'interrompe brusco. Mi sveglio, intriso di sudore. Sono intontito. Più che un enorme insetto schifoso, tipo quello che s'inventò lo scrittore boemo de *Il processo* in un celebre componimento, mi sento un pidocchio che non morde più, sul punto di spegnersi.

6 NOVEMBRE

Ore 23:11. Ho rivisto il mio fiorellino sul bus numero 514. Ogni incontro con lei è un'emozione, come spingere un bolide privo di freni, di notte, verso un burrone (l'ignoto).

Per lei resto però uno spettro che si è tolto il lenzuolo. Sono invisibile.

Per lei invece, che è il mio struggimento, vorrei essere fosforescente. Luminoso come le lucciole, prigioniere dentro un bicchiere sul comodino.

13 NOVEMBRE

Ore 15:12. Miei teneri e comprensivi *foglietti di bordo*, questo pomeriggio mi sento irrisolto, incompreso (come uno di quei bronzi dello scultore svizzero che militò nel gruppo di Breton, con cui ruppe nel 1935). Ecco perché voglio prendermi un po' di tempo e offrire un tributo nei confronti di un uomo di nobile spirito, generoso: F. Reichelt (1879-1912), un inventore viennese, esperto cucitore di vestiti per donne, uno dei più ingegnosi del suo tempo, conosciuto come «le couturier qui vole». Gestisce un negozio di indumenti femminili, signorile, nel centro storico di uno dei posti più deliziosi del mondo: Ville Lumière. Ne ho scritto in un libriccino collettivo sugli errori, uscito presso un piccolo editore di Forum Cornelia (in rete c'è il vero nome di questo luogo, un indizio: le prime tre lettere sono Imo).

Reichelt muore in modo violento nello sforzo di vincere l'invincibile legge di Newton e prendere il volo, ripreso in un filmino sconvolgente (si può vedere su YouTube); il volo si compie nel semicerchio del primo livello dell'imponente torre Eiffel, un missile di ferro rivolto verso il cielo, eretto nel periodo 1887-1889.

Reichelt scivolò dentro un congegno protettivo, s'infilò in un telo, uno strumento complesso, non ben rifinito, che progettò e che costruì lui stesso nel proprio opificio. Il telo s'incepì, restò chiuso invece di distendersi in lungo come le piume di un uccello e Reichelt precipitò (forse morì per un blocco del cuore, non per l'urto sul suolo). Orribile fine, destino crudele.

Il gesto imprudente e risoluto di Reichelt è per me il simbolo dell'eroismo che muove certe imprese rischiose dell'uomo, il segno del desiderio, oltre ogni limite, di voler ottenere i propri intenti, se pure utopistici, di perseguire fino in fondo le proprie idee, vincendo il morso di ogni impedimento e stupido pregiudizio.

24 NOVEMBRE

Ore 18:13. Vorrei riprendere – ci riuscirò? non ci scommetto – un vecchio progetto di comporre un *silent book*.

Cos'è un «silent book» o «libro silenzioso, muto»? È presto detto: un libro privo di *words*, in inglese, ovvero composto solo di figure (*Words in progress* è il titolo di un mio libro del 1992, uscito presso un editore di Udine, comprendente uno scherzoso florilegio di poesie visive, che – forse non è un elemento fortuito, visti gli zeri disposti qui sotto – il critico Federico Zeri giudicò benevolmente).

Il «libro muto» che prefiguro, l'intreccio che voglio dipingere – forse troppo ostico per le corde di uno scrittorucolo che scommette sul godimento di un fruitore medio – è il tonico sunto di lunghe disquisizioni, un “esercizio semiotico” dove lo zero (e con esso l'insieme degli zeri riprodotti) è un grumo di rinvii filosofici, di sottintesi ricchi di mistero e di letture oblique:

0 00000000 0 00000 0000 00000000 0
0000000000000000 000 0000000 00000000 00000
0 00000 000 00000000000000 00000 00000 0000
00000 0 00 000000000 000000 0000 00
00000 00000 00000000000000 0 00000000000
0000 00000000000000 0 00000 00 0000000
00000000 000 00000000000000 00000 00000000
0 000 0 000000000000 00000000 000000 0

L'eccentrico «zeroglifico» (neologismo che lo scrittore, performer e “pittore verbo-visivo”, membro del Gruppo 63, morto il 23 novembre 1988, inserì nei suoi *puzzle-poems*, composti nel 1966) è un prologo incolore, vergine, uno spettro retinico che si pone in quel solco di esperimenti pre-futuristici che comprende il *Gorgheggio [sic] notturno di un pesce* (1905) di C. Morgenstern, preludio di follie poetiche, costruttive e insieme distruttive, di un primo Novecento esplosivo. TUUUMB TUUUUM TUUUUM TUUUUM.

3 DICEMBRE

Ore 00:02. Entro sotto l'influsso del mio segno, nono dei dodici previsti, segno mobile di fuoco che Giove presiede. Il segno opposto sono i Gemelli. Comunque non credo negli influssi del cielo, nei verdetti delle stelle, nelle premonizioni degli oroscopi. Tutte sciocchezze. Fesserie concepibili nel Medioevo.

16 DICEMBRE

Ore 02:16. Sono sveglio. Non ho chiuso occhio. È un periodo in cui dormo poco, nemmeno il pomeriggio, il giusto sonnellino dei vecchietti, delle persone in pensione, dei perdigiorno. Emuli del pigro I. Il'ič Oblomov, principe dei poltroni.

Non ho stimoli di nessun genere. Suppongo dovrò uscire più spesso, vedere gente, rimettermi in gioco. Provo un senso di vuoto (ho scritto sul vuoto, per un convegno non proprio serio, in cui dicevo che il vuoto non esiste in senso fisico, cioè scientifico, è un concetto sinonimo di buio, silenzio, niente, nero, non detto. Sul vuoto, condividendo un'opinione del compositore viennese Webern, concludevo: «Non è concesso comprenderlo, sentilo solo dentro di te»).

Mi stordisce l'essere giunto in un punto di non ritorno, su un precipizio rovinoso. Zitto! Meglio chiudere il discorso. Silenzio (ho scritto pure sul silenzio, sostenendo che se uno vuole immergersi nel silenzio è sufficiente che non lo nomini, lo ignori. Scrivere sul silenzio è un controsenso, un ossimoro, questo il mio convincimento).

Ho un turbinio di dubbi sull'essere, o meglio sul perché si esiste (il più terribile e inutile dei quesiti che un uomo può chiedersi), scetticismi tipo quelli di uno scrittore bohémien che nel suo misero studiolo,

nello stesso luogo dov'è cresciuto Rodin, si contorce ripetendo il motivetto di un cliché di versi sonori, che se uno li sente gli vengono in mente gli strepitii di quei pennuti domestici, bestioline predilette dell'etologo K. Lorenz (un gruppo di quei bipedi si vede correre dietro di lui, petto in fuori e collo dritto, in un clic storico, conosciuto in tutto il mondo):

quoi?
quoi? quoi?
quoi? quoi? quoi? quoi?
quoi? quoi? quoi? quoi?
pourquoi? quoi? quoi?
quoi? quoi? quoi? quoi?
quoi? quoi? quoi? quoi?
quoi? quoi? quoi? quoi? quoi? quoi?
quoi? quoi? quoi? quoi?
quoi? quoi? quoi? quoi?
quoi? quoi?

21 DICEMBRE

Ore 16:01. Courbet e *L'origine du monde*. Lo storico dipinto del pittore «sempre vissuto libero» mi restituisce il ricordo di scene proibite. Di curve libidinose, e movimenti lenti, in su e in giù, su cui insiste l'uncino prensile (il destro) del mio corpo.

Ci penso nel momento in cui, succubo di uno sfogo, un rovello che non mi permette di dormire, mi godo le proiezioni di un film porno (due lesbiche seminude su un soffice letto, in lingerie, con due intimi neri,

reggiseno e slip succintissimi, microscopici, e un dildo color pelle, con testicoli finti).

Mi eccito, in solitudine, perdo l'equilibrio, vo su di giri, mi libro dentro lo schermo del televisore, giocherello con il mio gingillo riproduttivo, il mio turgido pisello. Incedo come un ebete sul filo di uno spruzzo che è sul punto di esplodere finché non sprofondo, gemendo – ooh! ooh! ooh! – come se un coltello mi ferisse, nel blu del settimo cielo, e espello del liquido coloso.

23 DICEMBRE

Ore 22:01. Finito di leggere *Un eroe dei nostri tempi* di M. Lermontov, versione P. Nori. Tutte le volte che chiudo un libro, mi prende un groppo dentro. Uno sbigottimento che mi toglie il respiro. Come se d'improvviso mi dessero un ceffone che non merito. E il perfido esecutore fosse – in questo turno – Grigorij Pečorin.

Ricordo, come se fosse oggi, il giorno in cui finii di leggere *Oblomov*, versione Ettore Lo G. Mi sentivo un cencio, debolissimo, sfinito, dissolte le energie in un buco nero.

25 DICEMBRE

Ore 09:56. Oggi è “il giorno più terribile”, secondo Ebenezer Scrooge, un vecchio crudele, tirchio, con un cuore di gelo, peggio di un pulviscolo di pietre, che vive in un bellissimo libro di C. Dickens.

Concordo in pieno con il buon vecchio Scrooge. Sottoscrivo il suo risentimento. Questo giorno è il trionfo del consumismo, del futile, del prendi e fuggi. Del cibo per obesi e ingordi compulsivi. Dei dolciumi che corrompono il colesterolo. Non c'è più niente

di religioso. Il rito delle feste si svolge nei centri di commercio, nuove chiese per fedeli spreconi, nelle boutique, nei negozi che esibiscono vetrine luminose con colori rifulgenti, esche per citrulli.
Che delusione, mio fiero, indocile Scrooge!

26 DICEMBRE

Ore 23:07. Non scriverò niente su di me. Meglio così. Condivido il proposito dello scrittore svizzero Robert W., quello de *I temi di Fritz Kocher* (1904): «Voglio che mi si dimentichi».

Riporto solo l'inizio di uno degli esempi femminili più struggenti di *foglietti di bordo*, scritto il 31.5.1889. Mi sono permesso di rivederlo e correggerlo, con ritocchi ignobili, di cui un po' mi vergogno, lo confesso. Che Dio mi perdoni, e pure Ilide C.!

Credo proprio che se prendo il costume di scrivere un po' di quel che succede – o piuttosto di quel che non succede – riuscirò nel vincere quel senso di solitudine e di sconforto che imputridisce dentro di me; e poiché gli eventi mi permettono solo l'espulsione di grumi di pensiero, credo che in un monologo, frutto di quell'essere notevolissimo che sono io, otterrò tutti i sollievi che per il momento non ho scoperto.

Chi scrive, prototipo infelice del «gentil sesso», soffre di perenni crisi di nervi e di disturbi digestivi. Fu *sister* minore del filosofo e psicologo W.J. e di Henry J., scrittore di superbi monologhi interiori, cui si devono opere prodigiose come *The Other House* (1896), *The Spoils of Poynton* (1897), *The Wings of the Dove* (1902), *The Golden Bowl* (1904).

27 DICEMBRE

Ore 21:45. Mi siedo, prendo dei *foglietti* sullo scrittoio e un pensiero politico m'investe: «I filosofi si pongono solo come interpreti del mondo, è giunto il momento di sovvertirlo!». È di K.M., che il mondo cercò sul serio di sconvolgere con il suo complice, l'imprenditore tessile tedesco, nonché sociologo e studioso di scienze economiche, Friedrich Engels.

Di questi due teorici dell'eversione, irriducibili oppositori dei borghesi che detengono i mezzi di produzione, servi del dio-profitto, è il copyright di uno degli incipit più belli e portentosi con cui si schiude un libro (lo sostiene Umberto Eco):

«Uno spettro si muove per il continente europeo: lo spettro del comunismo».

28 DICEMBRE

Ore 22:10. *To be or not to be*. Essere o non essere. Non è un quesito di poco conto. Witold Gombrowicz descrisse l'infelice Bruno Schulz (1892-1942), uno dei più eccellenti scrittori del Novecento, come uno gnomo, minuscolo, proteso verso il non essere con tutto il suo essere.

Spengo l'interruttore.

Voglio dormire, sfuggente e pericoloso verbo: rimuovo il primo segno ('d'), scombino le lettere, le permuto e viene 'morire' (due verbi il cui senso non è troppo discosto, perché morire è un po' come dormire, solo che, dopo che sei morto, dormi per un tempo infinito).

29 DICEMBRE

Ore 18:47. Le serie tv. Tutti vedono le serie tv, incredibili tormentoni, nuovi feuilleton (tipo *I tre moschettieri*, uscito in più episodi su “Le Siècle” nel 1844). Pure Dostoevskij oggi scriverebbe serie tv, prendendo un monte di soldi che si giocherebbe sul morbido tessuto verde delle roulette, sempre perdendoci le penne (tipico degli scrittori – come quello di Pico, cui si deve *Le due zittelle* – che scelgono di competere con gli scotti perversi del gioco).

In origine fu il verbo? No, il telefilm. Poi vennero le serie tv.

Il primo esperimento fu – se non erro – *The Queen's Messenger*, prodotto negli studi WGY Television di New York. Fu ripetuto due volte, lo stesso giorno, l'11 settembre 1928, nel pomeriggio e dopo le 23.

Io comunque preferisco i film, dove non c'è l'obbligo dell'inseguimento degli episodi. Tutto finisce lì nelle due ore in cui le storie prendono corpo (eccetto il fenomeno dei sequel e dei prequel).

Però riconosco che le serie tv sono costruite bene, incuriosiscono. Per questo ottengono un successo strepitoso, mietendo proseliti in tutto il mondo, di ogni ceto, sesso e credo religioso.

30 DICEMBRE

Ore 12:04. Un piccolo orpello retorico di costume. Detesto quelli che tengono sempre il berretto sul liscio del loro cocuzzolo, che lo esibiscono in pubblico in ogni momento, giorno e notte, come fosse un cimelio, il *nemes* dei re egizi, mentre concedono interviste, diffondono melodie in tv (Zuccherò o De Gregori per esempio), secernono sentenze, vendono pillole di luoghi comuni.

Sono convinto che non lo tolgono nemmeno nel cesso o mentre si congiungono con le loro mogli, morose o concubine o si prendono un diversivo con prostitute(-i) di lusso o di infimo ordine, froci (come dicono i leghisti, rigoristi dei miei fondelli), subrettine con le tette di silicone, giovincelle in visibilio nei concerti. Il berretto è sempre lì, irremovibile, fisso sul loro testone. Cos'è quel berretto? L'involucro protettivo di Linus o solo un modo (penoso) per coprire il luccichio delle loro chiome nude?

W YUL BRYNNER!

31 DICEMBRE

Ore 23:56. Mentre il profilo del nuovo millennio incombe sull'oblò del mio orologio Seiko, finisco di scrivere un pensierino filosofico, lo fermo sul foglio di un blocchetto rivestito di cuoio, dono di mio nipote Ettore, nome scelto in onore del triestino Hector Schmitz (che prese lo pseudonimo di I. Svevo) e del suo Zeno Cosini, perché mio nipote, come il povero Cosini, è uno che soffre d'inetitudine, non vive sereno. È un perdente.

Quel motto bizzoso lo giudico di un certo spessore benefico, un sollievo, e mi spiego.

Lo è perché, leggendolo e rileggendolo più volte, specie nei giorni storti, possiede il potere di produrre sui miei impudichi umori un effetto di quiete, uno stordimento distensivo:

NIENTE + NIENTE + NIENTE = NIENTE,
POICHÉ IL PRODOTTO CHE SI OTTIENE,
CON TRE NIENTE UNITI IN UN SOLO BOTTO,
È SEMPRE UN NIENTE
(PURE SE MI VENISSE FORNITO UN ULTERIORE NIENTE
O ME NE FORNISSERO CINQUE O PIÙ DI CINQUE
O UN NUMERO INFINITO).
È UN SUSSULTO CHE SI MUOVE IN CIRCOLO
CON IL RISCHIO DI CONDURMI
IN UN VICOLO CIECO,
SEMPRE CHE IL MONDO NON RESTI
FERMO LÌ DOV'È, IMMOBILE IN ETERNO,
E NON SI PREOCCUPI D'INFLUIRE SU NIENTE,
NEMMENO PER ERRORE
SUL DESTINO DEGLI UOMINI,
NÉ DI CORROMPERLO.

Finito di correggere il ventisettesimo giorno del primo mese del 2021.

Istruzioni per l'uso

Questi «foglietti di bordo», eccetto che nel mio nome e cognome impresso sul primo rigo, sono privi – lo si vede bene, è sufficiente un colpo d'occhio – di un simbolo linguistico, un conio di quell'insieme storico di lettere con cui si scrive. Per essere più esplicito, e impedire equivoci (persino in coloro che vivono oltre i nostri confini), rinforzo il concetto: *there is not one letter*. Il simbolo linguistico non presente, estromesso, è il primo, tenendo conto del legittimo ordine con cui le lettere per scrivere si dispongono, quindi precede B, C, D, E, F, G e il resto degli pseudo-geroglifici o ghirigori del nostro *melodious idiom* (come dicono gli inglesi, in modo pittoresco).

Nell'8° mese, quello estivo dopo luglio, c'è un solo commento (rovente).

Notizie sull'estensore del testo

Scrittore, performer, “pittore verbo-visivo”, è membro dell'OpLePo, opificio in cui si producono testi con regole. Scrive storie comiche e curiosi repertori enciclopedici su lingue fittizie, teorie folli, libri inesistenti, istituti insoliti, umorismo non voluto. Dirige «N. Tèchne», periodico di esercizi giocosi, nonsense e futili divertimenti. È Console M.fico di un noto Istituto dello sberleffo.

Finito di stampare
il 28 febbraio 2021
a Napoli

Questa edizione è stata stampata
in 38 copie fuori commercio
numerate da I a XXXVIII
oltre a 125 copie
numerate da 1 a 125

Copia numero

Edizioni OPLEPO
Opificio di Letteratura Potenziale
80121 Napoli – piazza dei Màrtiri, 30
www.oplepo.com info@oplepo.com
Tutti i diritti riservati